

Sabato 28 agosto 1999

12

NEL MONDO

l'Unità

◆ **Prima riunione del presidente con i commissari in vista degli «esami» del Parlamento**

◆ **Per l'intero governo europeo il voto fondamentale dell'aula ci sarà a metà settembre**

Commissione Ue, parte l'operazione trasparenza

Prodi ai suoi: se ve lo chiedo dovete dimettervi

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Tanta è la fiducia di Romano Prodi nel voto positivo del parlamento europeo sulla sua Commissione che ha già comprato casa a Bruxelles. O meglio: in un sussulto di prudenza, ha firmato il contratto preliminare. Non si adatterà, il presidente, se spendiamo due righe - trasparenza «obbligata» - per farci gli affari suoi (peraltro in rete sull'Ansa). Si tratta di 170 metri quadrati all'ottavo piano di un condominio dalle parti del parco del Cinquantenario, a un tiro di schioppo dal suo ufficio alla Commissione, messi in vendita al prezzo di 615 milioni di lire. In quel parco i brussellesi vanno a fare jogging. Ma soprattutto da lì parte una pista ciclabile che porta fuori città, nel verde di Tervuren. Dettaglio non trascurabile, conoscendo la passione ciclistica del neopresidente.

Il quale però, a partire da lunedì, dovrà affrontare invece una pesante maratona: per tutta la settimana si susseguiranno le audizioni dei suoi 19 commissari. Interrogatori serrati da parte dei parlamentari europei, i quali poi riferiranno all'Assemblea di Strasburgo la quale, su quella base (e su quella di accordi politici presi in alto loco), accorderà o meno la fiducia il 15 settembre prossimo. Per questo ieri Prodi ha riunito per tutta la giornata la sua squadra in una sala del palazzo detto Charlemagne. Hanno preparato «gli esami» e discusso dei primi impegni. Sempre all'insegna della trasparenza, nelle stesse ore andavano in onda sul sito Internet della Commissione le biografie professionali dei 19 campioni e soprattutto le loro «dichiarazioni d'interesse» finanziario e patrimoniale che potrebbero rivelarsi suscettibili di entrare in conflitto con le future funzioni istituzionali. Chi cercava ghiotte gradatorie tra ricchi e poveri, dichiarazioni dei redditi o altro è rimasto deluso. I commissari si sono limitati ad ottemperare al nuovo codice di condotta. Questa autocertificazione, di stretta responsabilità individuale, è comunque una novità. Si è appreso così che il professor Monti, per esempio, affitta vari appartamenti a Milano e Varese per un reddito annuo di 180 milioni, ma che non possiede azioni di sorta. Che lo stesso Prodi possiede due appartamenti a Bologna in Strada Maggiore: un bilocale e un ufficio di quattro stanze.

E una quota del 50 per cento della Ase, società di analisi economiche in liquidazione dal '97. Che il finlandese Likkanen, oltre a possedere una residenza secondaria tra le betulle, è anche proprietario di due stanze più servizi ad Antibes sulla Costa Azzurra. Che la signora Anna Diamantopoulou possiede una Rover 620 (e non si capisce perché lo «confessi», unica dei commissari: il meccanismo, evidentemente, ha bisogno ancora di un rodaggio). Cose così, in nome della trasparenza, fino a sfiorare talvolta l'eccesso di zelo.

Che succederà se i parlamentari chiederanno la sostituzione di uno o più commissari? Prodi ieri ha confermato quel che aveva già detto in luglio: che esaminerà con la massima attenzione i risultati delle audizioni e che sarà pronto a chiedere le dimissioni di uno della sua squadra «solo nel caso in cui dovessero emergere fatti nuovi e fondamentali». A questo fine ieri ha chiesto ancora ai commissari una specie di giuramento: che, qualora il presidente lo chieda ad uno di essi, costui rassegni le dimissioni. Voci bellicose si levano già dai ranghi dei parlamentari. Rocco Buttiglione ieri ha emesso addirittura un latrato: chiede né più né meno di un «riequilibrio politico e personale della Commissione», che egli trova «totalmente spostata a sinistra». E avverte minaccioso: «Prodi farà bene a cambiare la Commissione se non vuole rischiare che sia bocciata nel suo complesso». Vero è che nei ranghi dei popolari vi sono larghi settori - soprattutto tra i democristiani tedeschi - che vorrebbero impallinare la commissione già a metà settembre. Ma è anche vero che i vertici cercano di non tirare troppo la corda: «Il mio gruppo ha detto ieri il presidente dei popolari Hans Gert Poettering - parteciperà alle audizioni in maniera attenta, leale, non discriminatoria ed equa nei confronti dei commissari». Magari sarà severo, ma non spererà a vista come pretende il Buttiglione.

Prodi, superato lo scoglio di metà settembre, intende partire di gran carriera. Ieri ha discusso con i suoi commissari del prossimo voto di una nuova conferenza intergovernativa per le riforme istituzionali. L'incarico di prepararla è stato affidato a tre pesi massimi: l'ex premier belga Jean Luc Dehaene, l'ex presidente tedesco Richard von Weizsäcker e il britannico lord David Symon.



A destra il presidente della Commissione Ue Romano Prodi. A sinistra il commissario Mario Monti

Israele-Anp, accordo vicino

Possibile la firma al Cairo già giovedì prossimo

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA L'appuntamento è già fissato. Per l'annuncio ufficiale è solo questione di ore e di dettagli. Ma il più è fatto: la prossima settimana al Cairo - probabilmente giovedì - israeliani e palestinesi sigleranno, alla presenza della segretaria di Stato Usa Madeleine Albright e del presidente egiziano Hosni Mubarak, l'intesa per l'attuazione degli accordi di Wye Plantation. Siamo ormai alla stretta finale di una trattativa estenuante sempre sul filo della rotura. A confermarlo è uno dei più autorevoli ministri palestinesi, Nabil Shaath: «Aderiamo all'invito dell'Egitto», dichiara Shaath, esponente dell'Anp molto vicino ad Arafat e, soprattutto, a Mubarak - a continuare le trattative al Cairo e a tenere la cerimonia della firma nella capitale egiziana». Di più, il ministro palestinese della Programmazione non dice, anche per non invadere il campo del suo collega di governo Saeb Erekat che da giorni, in qualità di capo della delegazione palestinese, è impegnato in «serrati colloqui» con la rappresentanza israeliana guidata da Gilead Sher per concordare sia il calendario del ripiegamento che tra-

sferirà all'Autorità palestinese un'altra porzione della Cisgiordania, sia l'elenco dei detenuti politici palestinesi che Israele dovrà rilasciare: «Siamo vicini ad un accordo - conferma a «l'Unità» un altro ministro palestinese di primo piano, Ziad Abu Ziad - l'unica questione ancora irrisolta è quella dei prigionieri». Alle dichiarazioni ufficiali si accompagnano le indiscrezioni sui contenuti dell'intesa in via di definizione. Stando a quanto accertato da «l'Unità», sia da fonti israeliane che palestinesi, il compromesso raggiunto prevede che il ritiro delle truppe israeliane dalla Cisgiordania si concluda a gennaio: una via di mezzo tra il novembre voluto dai palestinesi e il febbraio richiesto dagli israeliani.

Tempo in cambio di (più) territorio: la dilazione di due mesi dal termine per completare il ripiegamento, infatti, comporterebbe un passaggio ai palestinesi di un 2% in più di territorio cisgiordiano rispetto al 13,1% stabilito a Wye l'ottobre scorso. Di queste terre, il precente governo israeliano di Benjamin Netanyahu, aveva restituito solo il 2%, congelando poi l'applicazione degli accordi. Di solito molto «abbottonato», stavolta Erekat si lascia andare

all'ottimismo: «Ritengo possibile - afferma - che si riesca a trovare una soluzione prima dell'arrivo» della ministra degli Esteri Usa nella regione. L'ottimismo del negoziatore palestinese è condiviso dai più stretti collaboratori del premier israeliano Ehud Barak: «L'intesa può essere raggiunta nei prossimi giorni», si sbilancia una fonte vicina al primo ministro. Che anticipa anche un altro elemento di «fondamentale importanza» contenuto nell'intesa: in ottobre inizierebbero i negoziati finali. Le parti avvierebbero la discussione sui nodi cruciali del processo di pace: lo status di Gerusalemme, la creazione di una entità statale palestinese, le questioni legate al ritorno dei profughi e della divisione delle acque della regione. Ottimismo si dichiara anche Madeleine Albright. La responsabile della diplomazia americana incontra nella sua casa di Washington Erekat e il vice di Arafat, Mahmoud Abbas. Clima cordiale e conferma che la strada dell'accordo sembra finalmente in discesa: «Siamo ansiosi di vedere la conclusione di questa parte del processo di pace e mi auguro che potremo arrivarci», ribadisce la segretaria di Stato al termine del colloquio con i due esponenti palestinesi. In

attesa della tanto sospirata firma, Ehud Barak può tirare un sospiro di sollievo: la «crisi delle turbine» che minacciava di frantumare la coalizione di governo è rientrata. La crisi era nata in seguito al rifiuto dei due partiti ultraortodossi che fanno parte del governo a guida laburista - Yahadut HaTorah e Shas - di accettare il trasporto su strada, di sabato, di grandi turbine destinate ad una centrale elettrica. La scelta del sabato - giorno festivo in Israele - era stata fatta per ridurre al minimo i disagi al traffico automobilistico, ma gli ultraortodossi si erano opposti affermando che così si sarebbe violato l'obbligo religioso che impone a ogni ebreo di riposare di sabato. Da qui era nata la minaccia di secessione.

Il compromesso raggiunto - secondo la radio statale - stabilisce che il trasporto delle turbine comincerà ogni volta nel tardo venerdì e sarà attuato da personale di religione non ebraica. Lo scarico delle macchine sarà però effettuato solo dopo l'uscita dal sabato, che nel calendario lunare ebraico comincia venerdì al tramonto e si conclude 24 ore dopo. Anche di questi compromessi «lunare» si nutre la politica israeliana.

Delta Force coinvolta nella strage di Waco

WASHINGTON Nuove rivelazioni a sorpresa sulla strage di Waco (Texas). Un commando della Delta Force avrebbe partecipato in segreto nel 1993 all'assalto finale contro il quartier generale della setta, conclusosi con la morte tra le fiamme di oltre 80 persone. È stato un ex-agente della Cia a rivelarlo ad un quotidiano del Texas. La legge federale proibisce l'uso dei militari per problemi di ordine interno. Con una sola eccezione: deve essere autorizzato direttamente dal presidente. Il Pentagono ha negato che le forze militari abbiano partecipato attivamente al tragico assalto, concluso con una strage. Viene ammessa solo la presenza di tre ufficiali come osservatori. Ma secondo le rivelazioni pubblicate dal «Dallas Morning News» diversi membri della Delta Force avrebbero partecipato, con carri armati e veicoli blindati, all'assalto del 19 aprile 1993, dopo 51 giorni di assedio al quartier generale della setta del leader David Koresh.

Il piano era quello di inondare di gas lacrimogeno l'edificio dove erano asserragliati i membri del culto, costringendoli ad arrendersi. Ma durante l'attacco si sviluppò un incendio che causò la morte di oltre 80 seguaci della setta. Un'inchiesta ufficiale concluse che le fiamme erano state appiccate dai Davidiani che avevano preferito suicidarsi piuttosto che arrendersi.

Una conclusione controversa per anni. Il ministro della giustizia Janet Reno ha deciso di riaprire una inchiesta sulla vicenda dopo che l'Fbi ha ammesso (con sei anni di ritardo) l'uso di ordigni incendiari nella giornata finale dell'assedio. Finora l'Fbi aveva negato di aver usato questo tipo di ordigni. Un funzionario del Dipartimento per la Sicurezza Pubblica del Texas ha confermato al «Dallas Morning News» che la polizia dello stato sta analizzando documenti che sembrerebbero confermare la partecipazione dei commando della Delta Force all'assalto finale contro i membri del culto. L'assedio era iniziato quando i seguaci di Koresh avevano ucciso quattro agenti federali che avevano cercato di perquisire l'edificio alla ricerca di armi. Le autorità americane hanno sempre sostenuto di non aver sparato un solo proiettile contro i membri della setta per l'intera durata dell'assedio.

Alla nuova inchiesta su cosa sia veramente accaduto nell'assalto finale alla setta sono stati assegnati oltre 40 agenti dell'Fbi.



A destra il presidente della Commissione Ue Romano Prodi. A sinistra il commissario Mario Monti

Papa in Irak, proteste Usa verso la Santa Sede

La Albright chiama monsignor Tauran. Aziz: si fermino i raid americani

NOSTRO SERVIZIO
ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Il viaggio di Giovanni Paolo II nei «luoghi legati alla storia della salvezza» è al centro del negoziato diplomatico tra la S. Sede ed il Dipartimento statunitense, da una parte, e con l'Onu, dall'altra, perché la prima tappa comprende Ur dei Caldei, l'attuale Tal al Muqayyar nel sud dell'Irak, una zona soggetta ad operazioni militari da parte di missioni anglo-americane.

Si spiega, così, il lungo colloquio avuto, qualche giorno fa, dal ministro degli esteri del Papa, mons. Jean-Louis Tauran, con il Segretario di Stato, Madeleine Albright, che la radio francese ha definito, addirittura, «tempestoso». Da quanto ci risulta, si è trattato di un incontro, «vivace, ma cordiale»,

rivolto a trovare una soluzione possibile che tenga conto del desiderio del Papa di visitare quei luoghi e gli interessi degli Stati Uniti, i quali temono che una tale visita finisca per dare mano libera a Saddam Hussein di eludere ogni controllo per tutto il periodo che va dalla preparazione del viaggio al 3-4 dicembre prossimo quando si dovrebbe svolgere. Il 5, poi, il Papa dovrebbe essere in Egitto dove è il Monte Sinai e non ci sono ostacoli da parte del Cairo.

Perciò, ieri, il vice primo ministro irakeno, Tarek Aziz, ha lanciato una vera sfida dicendo che «se gli americani e gli inglesi sono veri cristiani, come affermano di essere, non dovrebbero compiere alcun atto di aggressione nei confronti dell'Irak, soprattutto, quando una personalità religiosa come

LA CHIESA CALDEA
«Nessuno può negare al Papa di visitare i cristiani di Baghdad»

ni rapporti che da tempo l'Irak intrattiene con la S. Sede, ha mirato, abilmente, a mettere in difficoltà gli Stati Uniti. Ed a suo sostegno è intervenuto il Patriarca dei Caldei, S.B. Raphael Bidawid, il quale ha messo gli americani quasi di fronte al fatto compiuto, affermando che «nessuno può negare al Papa di visitare la comunità cristiana di Baghdad e

quella del Santo Padre si recherà in Irak». E chiarisce che il responsabile della diplomazia irakena, facendo leva sulla figura e sul prestigio mondiale del Papa, e sui buoni rapporti che da tempo l'Irak intrattiene con la S. Sede, ha mirato, abilmente, a mettere in difficoltà gli Stati Uniti. Ed a suo sostegno è intervenuto il Patriarca dei Caldei, S.B. Raphael Bidawid, il quale ha messo gli americani quasi di fronte al fatto compiuto, affermando che «nessuno può negare al Papa di visitare la comunità cristiana di Baghdad e

in particolare Ur dei Caldei, dove il Signore parlò ad Abramo». Infatti, l'invito rivolto al Papa per questa visita è stato rivolto, da tempo, sia dal Patriarca Bidawid che dallo stesso Saddam Hussein. E, ieri, il vice primo ministro, Tarek Aziz, ha ribadito questi fatti, che hanno trovato molta risonanza al meeting di Rimini di Cl e sulla stampa. D'altra parte, il desiderio del Papa di compiere questo viaggio nei luoghi santi non è nuovo, in quanto fu lui stesso ad annunciarlo il 29 giugno scorso quando disse, tra l'altro: «È forte in me l'anelito di recarmi a pregare in quei luoghi, nei quali il Dio vivente ha lasciato un'impronta, e che, in parte, ho già visitato nel 1965 quando ero arcivescovo di Cracovia». Ed aggiunse significativamente: «Ritornavi come Papa

pellegrino nel Giubileo del 2000 è un'intenzione che affido al Signore». Si rimetteva, quindi, a Dio perché gli consentisse di essere in condizioni fisiche per compierlo ed alle complesse situazioni oggettive perché fossero risolte.

Il 30 giugno scorso fu, poi, pubblicato un documento con il quale il Papa spiegò le ragioni del suo progettato viaggio, sottolineando che «proprio ad Abramo è legata la prima tappa del viaggio che coltivo nel desiderio» e «mi piacerebbe recarmi ad Ur dei Caldei» vale a dire in Irak.

Si spiega, quindi, in questo contesto l'incontro sollecitato da mons. Tauran, a nome del Papa, con l'Albright, la quale si è riservata di dare una risposta al più presto, ma che dovrebbe essere positiva. Contemporaneamente, la S. Sede sta pre-



Papa Giovanni Paolo II

mendo sul Segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, per trovare una soluzione. Lo stesso nostro ministro degli esteri, Lamberto Dini, si è espresso favorevolmente per la visita. La seconda tappa del viaggio riguarda Damasco, la Giordania

Betlemme, Nazareth e, soprattutto Gerusalemme. Sono, infatti, in corso consultazioni tra la S. Sede ed il governo israeliano perché esso possa aver luogo nella primavera del duemila. Tutto dipende dall'accordo tra israeliani e palestinesi.

